

Il tiratore folle ha ucciso ancora. Assassinato il cliente di un distributore di benzina: è la decima vittima in una settimana

Tappati in casa per paura del cecchino

Vuoti stadi e ristoranti a Washington e dintorni. Non si fa più jogging nei parchi e nelle strade

Bruno Marolo

WASHINGTON Il cecchino ha ucciso ancora. Ha fulminato con un solo colpo un cliente di un distributore Exxon, a Fredericksburg in Virginia: la stessa città dove venerdì 4 ottobre aveva ferito una donna. Anche questa volta, un testimone racconta di aver visto un furgone bianco ammaccato.

Il fatto che l'assassino sia entrato in azione due volte nello stesso luogo, e tutte e due di venerdì, forse nasconde un messaggio che gli investigatori non riescono a decifrare. Centinaia di poliziotti presidiano la zona, e dopo il delitto si sono lanciati in una inutile caccia ai furgoni bianchi sull'autostrada. Sembrava quasi che l'inafferrabile nemico si fosse divertito a sfidarli. «Lo prenderemo - ha assicurato il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer - il presidente Bush si rende conto dello stato d'animo della popolazione. Ha chiesto di essere costantemente informato e ha dato istruzioni al ministro della giustizia perché non venga risparmiato alcuno sforzo».

Quello di ieri era il decimo attacco, con otto morti e dieci feriti. Erano le 9,30 (le 15,30 in Italia) quando Bruce Bingham, uno degli addetti ai distributori di benzina lungo la statale numero uno, ha udito lo sparo. «Ho visto - ha raccontato - un furgone bianco senza targa che si allontanava a tutta velocità. Ho notato una sola persona, il guidatore». Altri, come nei giorni scorsi, sostengono che c'erano due uomini a bordo.

Fredericksburg è ottanta chilometri a sud di Washington. L'assassino è tornato sul luogo del delitto come se volesse chiudere il cerchio della paura intorno alla capitale e cominciare un nuovo giro. «Ormai viviamo in una zona di guerra - ha detto alla Cnn una donna troppo spaventata per rivelare il nome - il presidente Bush parla di attaccare l'Iraq, ma farebbe meglio ad occuparsi di cosa succede davanti a casa sua». Washington ha



Forze speciali dell'Fbi ispezionano un furgone sul luogo dell'assassinio

imparato a convivere con la minaccia reale o immaginaria del terrorismo. Da quando, tredici mesi fa, i kamikaze di Osama Bin Laden si sono schiantati con un aereo contro il Pentagono, sono accadute cose che nessuno avrebbe creduto possibili. Si sono visti deputati e senatori in fuga dal Congresso, dove erano arrivati per posta i germi dell'antrace. Si è visto il ministro della giustizia John Ashcroft annunciare un crescendo di possibili catastrofi, compreso un attacco con una bomba radioattiva. Ora il cecchino che dà la morte per sentirsi un Dio ottiene

quello che neppure Osama aveva ottenuto. Gli ingrannaggi che regolano l'esistenza quotidiana di quattro milioni di persone, in una città che si considera la capitale del mondo, si sono inceppati come un orologio che abbia esaurito la carica. I ristoranti sono vuoti anche il venerdì sera. Nessuno corre più all'aperto per tenersi in forma. I turisti disdicono le prenotazioni. La squadra di football dei Redskins vuole giocare lo stesso domenica, ma la maggior parte dei biglietti è invenduta. Le partite di calcio sono state annullate. Chi deve fare il pieno di benzina

si comporta come se andasse al fronte. «Quando la gente - spiega uno psichiatra, Charles Raison - viene sottoposta a una serie di continue, forti emozioni, l'ansia può diventare cronica». Alla stessa conclusione è arrivato Mel Sherbert, di 43 anni, che non ha mai letto un libro di psicologia ma gestisce un distributore di benzina dell'Amoco nella Prince George County, dove il cecchino ha sparato a un tredicenne. «Anni fa - spiega Sherbert - abbiamo installato lampade molto potenti perché i nostri clienti temevano di essere aggrediti nel buio.

Oggi molti ci chiedono di spegnere le luci, per non offrire un bersaglio». Donna Parrott, una infermiera di 65 anni, riempie il serbatoio rannicchiata tra la pompa di benzina e l'automobile. «Spero - si giustifica - che la carrozzeria mi faccia da scudo». Sul Rockville Pike, percorso obbligato per migliaia di pendolari, Mark, un avvocato di 39 anni che non vuole dire il cognome, accosta alla stazione della Sunoco con una Jeep Cherokee. «Avrei abbastanza benzina per il fine settimana - spiega - ma questo mi sembra un buon momento. Oggi il cecchino ha

già avuto la sua vittima». Washington è una città violenta e piena di contraddizioni. Ci sono quartieri dove se qualcuno vede un nero per strada chiama la polizia, e altri dove quasi nessun bianco mette piede. Il numero di omicidi è il più alto d'America in rapporto al numero di abitanti, ma nei sobborghi di lusso gli sciattoletti giocano indisturbati tra le ville con parco. Il cecchino ha sconvolto questo ordine innaturale. Spara di preferenza ai bianchi, ma colpisce ricchi e poveri, in ogni quartiere. Nessuno è al sicuro.

Tony Parven, di 42 anni, abita in una delle centinaia di villette lungo la Sudley Road, tra Washington e la Virginia del nord, tra concessionari di auto e ristoranti messicani. «Mia moglie - si sfoga - è talmente spaventata che non riesce a dormire. Passa le notti in piedi, con il bambino in braccio, ad ascoltare il rombo degli elicotteri della polizia». Laura Proffitt, autista di uno scuolabus, sente che nulla è più come prima. «Di solito - racconta - accompagnavo a casa una quarantina di ragazzi. Ieri sera erano meno di dieci. I genitori erano venuti a riprendere gli altri. Ho lasciato come sempre la luce accesa per chi volesse ripassare la lezione, ma una scolarina mi ha chiesto di spegnere. Temeva di essere vista».

«A la carte express», una catena che consegna a domicilio pasti preparati da oltre 90 ristoranti, ha avuto un tale aumento delle ordinazioni che il proprietario Russell Winter ha usato l'auto personale per alcune consegne. «Ormai - conferma - tutti si fanno portare la cena in casa, non troviamo abbastanza fattorini». Classic Tours, una agenzia di viaggio che accompagna gruppi di studenti in visita alla capitale, ha chiesto agli impiegati di saltare le ferie. «Nel fine settimana - indica il direttore - aspettavamo 110 visitatori dall'India e 35 dal Michigan, ma tutti hanno disdetto. Se il cecchino non verrà catturato dovremo chiudere». Howard Kohn, commissario della lega giovanile di calcio di Takoma Park che organizza i tornei per duemila giocatori, ha annullato le partite del sabato e della domenica. «Non sapevo come dirlo ai ragazzi - ammette - tutto il calendario del campionato è in forse».

Lunedì le scuole riapriranno, ma agli allievi non sarà permesso di uscire nell'ora di pausa. Emma Hunt, che vive nella Prince William County, è corsa a prendere la nipotina in classe quando giovedì c'è stato un morto presso casa sua. Ora è rassegnata. «Siamo nelle mani di Dio - sospira - e di un cecchino che si crede Dio».

11 settembre

«Casa Bianca obiettivo di un quinto aereo»

L'11 settembre 2001 Al Qaeda voleva radere al suolo il Pentagono, il Congresso e la Casa Bianca. Riemerge l'ipotesi quindi che quel giorno dovesse essere dirottato anche un quinto aereo, che si sarebbe dovuto schiantare sulla residenza del presidente Bush. È quanto riferito ieri dal *New York Times*, secondo cui ai comandi del velivolo ci sarebbe dovuto essere proprio Ramzi Muhammad Abdullah bin al Shibh, il terrorista di Al Qaeda catturato il mese scorso in Pakistan. Al Shibh è stato interrogato con scarso successo da agenti della Cia e dell'Fbi, ma è soprattutto dalla ricostruzione dei suoi spostamenti in Europa nei mesi precedenti all'attacco alle Torri gemelle che gli investigatori hanno tratto indicazioni importanti. Si sapeva che gli fu rifiutato un visto per entrare negli Usa, dove avrebbe dovuto frequentare una scuola di volo; si conosce il suo rapporto con Mohammed Atta, il capo del commando dell'11 settembre; ora, secondo quanto riferisce il *Nyt*, gli inquirenti hanno raccolto elementi per provare che in origine il piano dei terroristi prevedeva un quinto dirottamento.

Algeria al voto Vince il partito di Bouteflika

Il Fronte di liberazione nazionale (Fln), ex partito unico, è il grande vincitore delle elezioni locali che si sono svolte giovedì scorso in Algeria. L'Fln del presidente Bouteflika, secondo i dati diffusi dal ministero dell'Interno ha conquistato 668 dei 1541 comuni algerini e 43 delle 48 maggiori città del paese. Maggioritario in Parlamento dopo le elezioni legislative del maggio scorso, l'Fln è quindi tornato ora in forze anche a livello locale. Il Raggruppamento nazionale democratico (Rnd), vincitore delle elezioni locali e legislative del 1997, ha ottenuto solo 171 comuni. Buon risultato anche del partito islamico il Movimento della riforma nazionale (Mnr) di Abdellah Djabellah, che con 39 comuni ha confermato e rafforzato la sua posizione. Male invece l'altro partito islamico, il Movimento della società per la pace (Msp, ex Hamas), che ha ottenuto il controllo di soli 19 comuni. Sessantacinque comuni sono andati al Fronte delle forze socialiste (Ffs), che ha perso molti voti in Cabila, sua roccaforte tradizionale.

Proteste a Caracas, ultimatum a Chavez

L'opposizione: «Dimettiti o sarà sciopero generale». Due morti in scontri fuori dalla capitale venezuelana

Marisa Romani

CARACAS Quasi un milione di persone sono sfilate per le vie di Caracas, capitale del Venezuela, per esprimere la propria rabbia verso il presidente Hugo Chavez. Un corteo coloratissimo, con persone di ogni età, di ogni ceto sociale, armate di bandiere, fischietti, cartelli, tamburi, pentole. Lungo il serpentine della manifestazione gli ambulanti vendevano di tutto, dall'acqua ai cappelli, dai fischietti ai cd con canzoni antichaviste. Per l'aria di festosa allegria che si respirava in ogni angolo, sembrava più un carnevale che una manifestazione politica. Molti ballavano al suono di musiche caribiche le cui parole erano state modificate per l'occasione. Slogan comune: Chavez vattene.

Ma, nonostante l'allegria, il clima era teso. Nei giorni scorsi la tensione è giunta a livelli molto alti a causa di una serie di perquisizioni e arresti improvvisi, spesso nel cuore della notte, nelle case dei militari che, lo scorso 11 aprile, si sono schierati contro il presidente. In molte occasioni questi arresti sono stati impediti dai vicini che hanno innalzato un vero e proprio muro umano intorno agli antichavisti.

Proprio la sera di mercoledì, funzionari della polizia politica hanno cercato di arrestare uno di questi militari, il generale Rosendo, che nuovamente, in conferenza stampa, aveva espresso gravi denunce contro il capo di Stato. Senza lasciarsi spaventare dai fucili della polizia politica che aveva intercettato e bloccato la macchina del generale, gli abitanti della zona si sono riversati in strada impedendone l'arresto. Nei giorni scorsi anche molti dirigenti politici e sindacali sono stati vittime di aggressioni e minacce. Estrella Castellanos, del gruppo «Donne per la libertà» è stata sequestrata, violentata e brutalmente picchiata. Prima di lasciarla in una via della città le hanno scritto a penna sulla schiena un messaggio di minaccia verso il sindaco di Chacao (settore della capitale in cui vivono moltissimi italiani) che è apertamente antichavista.

Molte le voci, molti i timori che hanno preceduto la manifestazione. Si temevano attentati, si parlava di golpe, autogolpe e coprifuoco. Ma nulla di questo è accaduto e le persone sono scese in strada in massa. Fin dalle ore della notte poliziotti e macchine si sono messi in movimento da ogni parte del paese per partecipare a quella che era stata denominata la

«toma de Caracas» l'occupazione di Caracas. Ma per molti raggiungere la capitale non è stato facile. Gruppi leali al governo hanno cercato di bloccare le vie d'accesso più importanti e negli scontri ci sono stati due morti e numerosi feriti.

Intanto il vice ammiraglio Alvaro Martin Fossa, capo dello stato maggiore congiunto delle forze armate ha rivolto un messaggio al paese per denunciare gravi irregolarità che si starebbero commettendo all'interno delle Forze Armate e del Ministero della Difesa. Non poteva restare in silenzio ha spiegato - pur sapendo che parlando avrebbe messo a repentaglio la sicurezza sua e della sua famiglia.

La paura degli organizzatori della manifestazione di giovedì, era stata, già nei giorni scorsi, quella di non riuscire a canalizzare tanti manifestanti in forma pacifica. Un tam tam continuo è giunto dai vari dirigenti dell'opposizione per invitare alla calma e mettere in guardia contro i pericoli di un colpo di stato. L'esperienza dell'11 aprile, giorno in cui un'altra imponente manifestazione si concluse con 19 morti, brucia ancora sulla pelle di tutti coloro che sono stati manipolati da un piccolo gruppo golpista capeggiato dall'ex Presidente della Confindustria Pedro

Carmona. In quell'occasione gli stessi militari e una grande manifestazione di piazza hanno riportato Chavez al potere. Un ritorno che sembrava potesse essere l'anticamera di una nuova tappa nella presidenza di Hugo Chavez. Un atteggiamento ragionevole, un appello alla concordia, avevano fatto sperare in un cambiamento nel suo modo di governare autoritario. L'illusione è durata poco. I familiari delle vittime di quella giornata inutilmente hanno chiesto che si facesse luce sull'identità dei cecchini che hanno sparato sulla folla inerme. In cambio molti di loro hanno subito aggressioni e minacce. Pochissimi hanno ottenuto organismi internazionali come Osa, Onu e Centro Carter che in diverse occasioni hanno cercato di promuovere un accordo tra governo e opposizione.

L'economia è precipitata. Negli ultimi anni moltissime fabbriche sono andate fallite. Le stime ufficiali indicano che la disoccupazione ha raggiunto il 17%, quelle ufficiose parlano del 21, più del 50% della popolazione vive arrangiandosi, soprattutto come venditori ambulanti, circolo di mezzo sono in stato di povertà e per la prima volta il Venezuela da paesi di immigrazione è diventato paese

di emigrazione. Si calcola che 700mila persone, per la maggior parte giovani professionisti, siano partite in cerca di lavoro. Mete privilegiate Spagna e Stati Uniti. I toni dello scontro politico sono diventati sempre più aspri, contribuendo a creare un clima di anarchia e instabilità. Ma l'esperienza dell'11 aprile ha fatto capire non soltanto ai leader dell'opposizione ma a tutte le persone che avevano partecipato a quel corteo per propiziare una svolta democratica, che un colpo di stato getterebbe il paese in un caos ancora maggiore.

Questa volta è stato rispettato il percorso prestabilito. E l'imponente manifestazione si è conclusa con numerosi interventi e un ultimatum al presidente lanciato da Carlos Ortega, leader del sindacato più grande, la Ctv (Confederazione di Trabajadores de Venezuela): entro mercoledì 16 il capo di stato deve dare le dimissioni o indire nuove elezioni. Se ciò non accade il prossimo lunedì 21 sarà decretato uno sciopero generale che bloccherà il paese. Intanto, mentre a Caracas, questo immenso fiume di persone gridava la propria rabbia contro l'attuale governo, Hugo Chavez festeggiava, in una caserma, la giornata del soldato.

Bomba a Grozny uccisi 25 poliziotti ceceni

Ancora morte e distruzione in Cecenia. Un potente ordigno ha raso al suolo giovedì sera il comando della polizia nella capitale Grozny. Nell'esplosione 25 poliziotti ceceni hanno perso la vita e 15 sono rimasti gravemente feriti secondo il bilancio provvisorio comunicato sia dal commissariato ceceno che dal comando militare russo presente nel paese. La Cecenia è insanguinata da anni dal conflitto tra la guerriglia islamica cecena, che rivendica l'indipendenza dalla Russia, e le forze federali russe insediate nel paese. Le due parti ieri si sono accuse vicendevolmente riguardo alla strage. Le autorità governative filo-russe attribuiscono l'attentato ai separatisti islamici che, secondo loro, potrebbero aver avuto un complice interno alla polizia. D'altra parte, il portavoce dei ribelli ceceni Akhmed Zakayev parla di «una provocazione del Cremlino per scatenare la guerra civile tra i ceceni» e per ostacolare l'offensiva su vasta scala, una nuova Jihad, annunciata dalla guerriglia nei giorni scorsi.

Per la pubblicità su **l'Unità**

BK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445522
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montecitorio 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.691922
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573688

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Il Consiglio Coop Pontelambro e gli amici tutti partecipano al dolore della famiglia Arieri per la prematura scomparsa del compagno

ITALO

Milano, 12 ottobre 2002

Dopo una vita dedicata al lavoro, alla famiglia, agli ideali di pace, eguaglianza e libertà si è spento

CARLO PEREGO
di anni 81

Ne danno il triste annuncio il figlio Fausto con Emanuela, Alice e la moglie Livia.
I funerali si terranno sabato 12 ottobre ore 15.30 partendo dall'abitazione di via Roccolo, 6.

Arcore, 12 ottobre 2002

In testa il partito leale a Musharraf, gli integralisti potrebbero diventare l'ago della bilancia. Bhutto: voto truccato

Pakistan, avanzano i fondamentalisti

Il vantaggio di Benazir Bhutto annunciato dai sondaggi pre-elettorali e confermato dagli exit poll si è sgombrato a mano a mano che procedeva lo scrutinio, lentissimo e non ancora completo. Sulla base di dati parziali, le prime elezioni politiche dopo il colpo di stato del generale Musharraf in Pakistan vedono in testa il «partito del re», la Lega musulmana pachistana (Pml) vicina allo stesso Musharraf, con 54 dei primi 170 seggi attribuiti su un totale di 272. Il partito popolare pachistano dell'ex premier Benazir Bhutto avrebbe al momento 39 deputati. Ma la sorpresa più grande delle consultazioni di giovedì scorso è la decisa affermazione dei partiti religiosi islamici,

per la prima volta riuniti in una coalizione a sei che è risultata fortissima in Baluchistan e nella provincia della Frontiera nord-occidentale. Dai due seggi conquistati nel '97, i fondamentalisti islamici passano almeno a 34, un risultato suscettibile di miglioramenti una volta terminato lo spoglio delle schede. L'alleanza Muttahidda Majlis-e-Amal - secondo diversi osservatori - potrebbe diventare l'ago della bilancia del futuro parlamento che dovrà nominare il premier e dare così l'avvio al ripristino del potere civile.

La forte presenza in parlamento dei partiti islamici secondo alcuni osservatori potrebbe rendere la vita difficile a Musharraf, impegnatosi con gli

Stati Uniti a sradicare il terrorismo islamico fornendo supporto logistico nella campagna in Afghanistan. Benazir Bhutto al contrario si è mostrata assai poco sorpresa dall'exploit dei partiti islamici - gli unici per altro a non essere stati ostacolati nella campagna elettorale - gruppi assai diversi uniti dalla difesa dell'islam e dall'opposizione alla presenza americana nel paese e in Afghanistan. «Stanno consegnando la provincia della Frontiera nord-occidentale agli integralisti così potranno dire agli Usa: "vedete, avete bisogno di un dittatore, altrimenti andranno al potere i Taleban"». Stanno facendo il doppio gioco».

Il partito dell'ex premier pachista-

na Benazir Bhutto e il Pml-N dell'ex primo ministro Nawaz Sharif, che avrebbe preso una dozzina di seggi, hanno accusato il generale Musharraf di aver manipolato i risultati elettorali, dopo aver impedito ad entrambi i leader in esilio di rientrare nel paese. Si parla di urne trafugate, di presidenti di seggio fatti sparire per alcune ore. «Sono cifre totalmente opposte a quelle fornite dagli exit poll», ha detto Benazir Bhutto riferendosi ai dati parziali di ieri e chiedendo nuove elezioni organizzate in modo indipendente. Ma non sembra che gli osservatori internazionali abbiano sollevato serie obiezioni sullo scrutinio.

ma.m.